

Quinto Antonelli

Il predominio del passato e l'irrilevanza della storia

RIASSUNTO: Il saggio ha origine dal ruolo professionale anfibio praticato dall'autore, diviso tra ricerca e divulgazione. Queste riflessioni, dunque, prendono in considerazione un apparente paradosso: di fronte ad una moltiplicazione di richiami al passato prossimo e remoto (spettacoli, racconti, rappresentazioni in costume, discorsi e memorie), la storia sembra, al contrario, battere in ritirata, perdere terreno, rilevanza pubblica, credibilità. Privata della sua centralità, spesso viene utilizzata all'interno di campagne ideologiche per finalità politiche o identitarie. Eppure la ricerca storica fornisce un modo critico di conoscenza, educa a cercare, a dubitare e di conseguenza a verificare o confutare. Da questo punto di vista è "maestra di vita".

PAROLE CHIAVE: Passato, Verità, Radici, Identità, Memoria.

ABSTRACT: The author of this essay has been a researcher and a popularizer. Here he considers what seems as a paradox: if on one side of the public discourse history is incessantly revisited (in different kinds of plays, novels, historical re-enactments and commemorations), on the other side we can observe her loss of credibility and significance. History is increasingly used in ideological campaigns with political aims. Historical research should always provide critical understanding, it teaches the importance of doubt and the value of questioning. That's the reason why we can consider history as a "teacher of life".

KEY-WORDS: History, Truth, Roots, Identity, Memory.

La perdita di centralità della storia nella società e nella scuola, la messa in discussione della stessa "storicità", il declino dell'idea della dimensione storica quale quadro ideale per cogliere le caratteristiche strutturali della realtà degli uomini e del mondo, sono amare ed evidenti constatazioni ormai comuni tra gli storici.

Alcune delle loro riflessioni partono da lontano, dalla fine della "modernità" e dalla conseguente caduta delle "grandi narrazioni" e dei tradizionali schemi di classificazione sociale, nonché dal tramonto delle idee di sviluppo e di progresso lineare. Così che, scrive Francesco Benigno con una certa efficacia, «a una storia progressiva, razionale, hegeliana, marxista, scandita da stadi

o tappe delineate in senso evolutivo e a un tempo disposto in senso lineare si è venuta affiancando (e contrapponendo) una storia agnostica, emotiva, incentrata sul ritorno ciclico»¹.

Il manifesto per la storia di due storici statunitensi, David Armitage e Jo Guldi, ha acceso un dibattito internazionale su questo tema, affermando che gli storici da alcuni anni si sarebbero rinchiusi in una sorta di torre d'avorio, avrebbero rinunciato a connettere il presente al passato aiutando i lettori non specialisti a immaginare il futuro, con la conseguenza di perdere progressivamente peso specifico all'interno del dibattito pubblico e di favorire con ciò una crescente irrilevanza della storia a vantaggio di altre discipline come la scienza politica e l'economia².

Nel nostro paese la denuncia ha avuto toni più circostanziati, ma non meno radicali: il volumetto accorato di Adriano Prosperi del 2021 si intitola *Un tempo senza storia. La distruzione del passato*³.

In generale l'accento è stato posto sulle difficoltà a far conoscere il racconto della storiografia, sulla distanza "siderale" tra università e discorso pubblico, sulla ricerca universitaria come "una sorta di onanismo storiografico"⁴, sul flusso incondizionato di contro-verità della rete⁵, sull'emarginazione del sapere storico nel contesto della scuola italiana⁶. Ricordiamo, a questo proposito, il manifesto dal titolo *Il passato è un bene comune* lanciato nel 2019 (primo firmatario l'antichista Andrea Giardina) che denunciava «la sempre più scarsa rilevanza della Storia come disciplina di studio in grado di orientare i giovani nelle loro scelte culturali e di vita»⁷.

Si è manifestata inoltre nell'opinione pubblica, ed è l'aspetto a nostro parere più preoccupante, la tendenza a ridurre ad "opinione" ogni discorso che si presenti come "storico", prescindendo del tutto da una verifica dei suoi fondamenti e dall'osservanza delle più elementari regole del mestiere.

«Basti ricordare – ha scritto Giovanni Miccoli – le alzate di spalle e i sorriset-

¹ F. Benigno, *La storia al tempo dell'oggi*, Bologna 2024, p. 59. Vedi anche S. Gruzinski, *Abbiamo ancora bisogno della storia? Il senso del passato nel mondo globalizzato*, Milano 2016.

² D. Armitage, J. Guldi, *Manifesto per la storia. Il ruolo del passato nel mondo d'oggi*, Roma 2016.

³ A. Prosperi, *Un tempo senza storia. La distruzione del passato*, Torino 2021.

⁴ T. di Carpegna Falconieri, *Nel labirinto del passato: 10 modi di riscrivere la storia*, Roma-Bari 2020, p. 161.

⁵ C. Greppi, *L'antifascismo non serve più a niente*, Bari-Roma 2020.

⁶ Prosperi, *Un tempo senza storia*, pp. 12-13. Si veda anche M.L. Salvadori, *In difesa della storia. Contro manipolatori e iconoclasti*, Roma 2021. Vedi anche l'analisi puntuale e aggiornatissima di G. Caravale, *La Storia ai tempi del governo Meloni*, in «Il Foglio Quotidiano», 26 agosto 2024, p. III.

⁷ N. Bazzano, *Il passato è un bene comune. Cronaca della nascita di un manifesto*, in *Sguardi contemporanei*, a cura di A. Floris et alii, Perugia 2019, pp. 27-34.

ti di compatimento (quando non erano esplicite contestazioni)» nei confronti degli storici detti “ufficiali” o “accademici” che si dicevano impegnati nella ricerca della verità (una verità relativa, una verità storica, beninteso) «da parte di chi considerava e considera la storia e lo studio della storia inevitabilmente funzionali alla politica e all'ideologia (e comunque da esse dipendenti)»⁸.

In altre parole, dobbiamo constatare il tramonto del consenso, un tempo diffuso e indiscusso, verso un approccio realista e oggettivista della storia.

E tuttavia all'emarginazione del racconto storico, all'irrisione degli storici e della loro pretesa di “verità” (della loro esigenza di verità), corrisponde un predominio del passato o, meglio, di una molteplicità di passati offerti in una spettacolare simultaneità⁹. Ovvio il riferimento all'offerta televisiva, agli spettacoli cinematografici, ai videogiochi che riciclano passati che spesso intrattengono solo un lontano rapporto con gli oggetti della storiografia. Tuttavia non sono queste le narrazioni di massa sulle quali intendiamo riflettere: ci sembra molto più significativo e perfino più urgente prendere in considerazione quelle pratiche rimemorative, spesso incisive ed efficaci, che coinvolgono attivamente le persone comuni, le associazioni culturali, le piccole comunità di valle; iniziative che si trasformano in ritualità, che si propongono, anche sul *web*, come recupero di memoria e tradizione. Stiamo parlando di un complesso e articolato universo memoriale: feste, rievocazioni storiche, rappresentazioni, simbologie, monumenti, ricorrenze e poi parole d'ordine, retoriche, memorie.

Alla storia degli addetti ai lavori, agli interpreti professionali si contrappone, dunque, una «memoria storica», per così dire «democratizzata»¹⁰, e perciò dominata dai divulgatori, dai giornalisti, dagli uffici-stampa e poi dalla politica, dagli amministratori locali, dalle agenzie turistiche, dalle Pro loco di paese, dagli attori e dai rievocatori storici.

Rievocare il passato

Ogni anno, in tutta Italia, centinaia di città, cittadine e paesi celebrano in primavera o in estate, le loro feste in prevalenza d'ispirazione medievale o

⁸ G. Miccoli, *Pierre Vidal-Naquet (1930-2006), la storia come ricerca della verità*, in P. Vidal-Naquet, *Gli assassini della memoria. Saggi sul revisionismo e la Shoah*, Roma 2008, p. 8.

⁹ Su tale paradosso riflette anche M. Caffero, *Libertà di ricerca, responsabilità dello storico e funzione dei media*, in *Vero e falso. L'uso politico della storia*, a cura di M. Caffero, M. Procaccia, Roma 2008, pp. 4-18.

¹⁰ Termine e concetto in Benigno 2024, p. 59.

rinascimentale, ma lo stesso accade in tanti altri paesi europei. In Bretagna, in Inghilterra, nei paesi scandinavi, in Polonia. In Croazia va in scena ogni anno la battaglia navale tra Genovesi e Veneziani, nella quale viene catturato Marco Polo¹¹.

In Germania compagnie di Lanzichenecchi si esibiscono in combattimenti e in assedi, ma i Lanzichenecchi scendono anche in Trentino fino a Storo, ad assediare il palazzo dei Lodron.

Ovunque, in occidente, ritroviamo gli stessi elementi: cortei in costume con dame, cavalieri, magistrati cittadini; e poi sbandieratori, balestrieri, falconieri; prove di destrezza; rappresentazioni processuali. Il tutto avviene tra botteghe a cielo aperto di fabbri ferrai, maniscalchi, impagliatori di ceste, a mostrare per un sol giorno e senza l'odore della povertà, tradizioni e mestieri di un tempo.

Ciò che va in scena è un medioevo come espressione di un «universo di simboli positivi»¹².

Dopo la stagione “dopolavoristica”, voluta dal regime fascista, durante la quale vengono ideati e realizzati giochi, feste e costumi rinascimentali¹³, in Italia il recupero e il rilancio delle rievocazioni storiche, ispirate a un modello neoromantico, risalgono appena agli anni Ottanta e Novanta del Novecento. Le ragioni di tale *revival* sono molteplici: un forte sentimento identitario che intende opporsi alle forme della globalizzazione (il medievalismo è «il simbolo perfetto del sentimento di appartenenza a una comunità»)¹⁴; la nostalgia, da parte di chi ha conseguito il benessere, per un mondo perduto connotato, si crede, da valori e stili di vita più sinceri; un ritorno a supposte origini per recuperare un “senso di casa”.

Anche in Trentino l'invenzione delle manifestazioni storiche risale agli anni Ottanta (la prima edizione delle Feste Vigiliane è del 1983)¹⁵. Sostenuti dalle amministrazioni locali, che affidano loro l'animazione dei castelli e dei numerosi appuntamenti estivi, i gruppi di rievocatori storici mettono in scena avvenimenti, personaggi, leggende che hanno come sfondo la storia del Trentino dal 1300 al 1800. Le rievocazioni storiche con il loro «armonico

¹¹ Di Carpegna Falconieri, *Medioevo militante. La politica di oggi alle prese con barbari e crociati*, Torino 2011, pp. 107-108.

¹² Di Carpegna Falconieri 2020, p. 146.

¹³ Si veda: V. de Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del dopolavoro*, Roma-Bari 1981; S. Cavazza, *Piccole patrie. Feste popolari tra regione e nazione durante il fascismo*, Bologna 1997.

¹⁴ Di Carpegna Falconieri 2011, p. 114.

¹⁵ D. Leveghi, *Raccontare Trento e il Trentino attraverso quarant'anni di Vigiliane*, in «Ed è già tradizione». Quarant'anni di Feste Vigiliane, Trento 2023, pp. 75-121.

sposarsi di cultura, storia, tradizione e folclore», ha scritto un assessore provinciale, sono «uno dei volti più belli e intriganti del turismo trentino»¹⁶. Che si tratti, dunque, di rievocare il medioevo di Ossana, i Madruzzo a Calavino, i Lodron a Storo, le streghe in Val di Non, i *canopi* a Meano, i fasti di Francesco Giuseppe e Sissi a Levico o i profughi ledrensi della Grande Guerra in procinto di partire per la Moravia, assistiamo comunque e dovunque anche ad una modernissima operazione di *marketing* territoriale.

A volte le motivazioni identitarie si fanno più esplicite. È il caso delle *Feste madruzziane* messe in scena dalla Pro Loco di Calavino tra il 1995 e il 2015 con l'obiettivo di rappresentare «il legame speciale – enfatizzato dalle aggiunte di elementi di fantasia – tra l'illustre casata e la comunità di Calavino»¹⁷. L'illustre casata è quella dei Madruzzo che resse il Principato vescovile dal 1539 al 1658 e, nel contempo, amministrò il feudo della valle di Cavedine.

Qui il passato che si vuole ridestare è particolarmente festoso, ricco di suoni e di canti, di giochi e di destrezze. Gli antichi mestieri richiamavano in vita una mitica “civiltà contadina”. E il processo, che si apre con la lettura della Carta di regola, ricorda i momenti di “autogoverno” della comunità capace di comporre i conflitti, di autoregolarsi, di includere ricchi e poveri, potenti e subalterni¹⁸.

La metafora delle “radici”

Saremmo dunque spinti verso il passato da motivazioni identitarie. Il passato ha un valore enorme «come scrigno di autorità e prestigio»¹⁹. Cercare nel passato, lontano, lontanissimo le nostre supposte origini comunitarie innesca un gioco di riverberi nella convinzione che antichità, prestigio e distinzione siano concetti sovrapponibili. Abbiamo a che fare dunque con «l'ossessione delle origini» denunciata da Marc Bloch. Origini: una parola inquietante, equivoca. «Nel vocabolario corrente le origini sono un cominciamento che

¹⁶ M. Dallapiccola, *Premessa*, in A. Petrella, *Genesis di una tradizione. Le Feste madruzziane a Calavino*, Trento 2015, p. 8.

¹⁷ Petrella 2015, pp. 36-37.

¹⁸ Queste ed altre manifestazioni “popolari” hanno suscitato un decennio fa un breve dibattito sulla rivista «Studi Trentini. Storia» a cominciare dall'editoriale di E. Curzel, *La cultura popolare è viva (e forse lotta contro di noi)*, in «Studi Trentini. Storia», 2, 2015, pp. 325-328. Si sono poi aggiunti Q. Antonelli, *Il mercato è vivo e sicuramente lotta contro di noi*, in «Studi Trentini. Storia», 1, 2016, pp. 21-26; U. Pistoia, *Carlo Ginzburg non c'entra*, in «Studi Trentini. Storia», 1, 2016, pp. 26-28; N. Zini, *Ma la cultura “alta” è viva? E sta lottando?* in «Studi Trentini. Storia», 1, 2016, pp. 28-35.

¹⁹ Di Carpegna Falconieri 2020, p. 51.

spiega. Peggio ancora: che è sufficiente a spiegare. Qui sta l'ambiguità; qui sta il pericolo». Lo studio delle origini fornisce un criterio per il valore stesso di un'istituzione: «Una storia centrata sulle origini è messa al servizio della stima dei valori»²⁰. È la conclusione di Marc Bloch.

In tempi più recenti, alle “origini” si sono sostituite le “radici”. L'immagine arboricola ha avuto una larghissima notorietà in occasione dell'acceso dibattito relativo alla proposta di inserire nel preambolo della Costituzione europea una menzione alle “radici” cristiane dell'Europa²¹. Ma in generale la metafora fa parte dell'armamentario di un certo folklore intellettuale: quando si vuole indicare la tradizione culturale di un gruppo o di un paese, si ricorre alla metafora delle “radici”: queste sono le nostre radici, questo di conseguenza siamo noi.

«Tramite l'immagine delle radici, e dunque dell'albero – scrive Maurizio Bettini – anche la tradizione si muta in qualcosa di biologicamente primordiale, che sta immerso nella terra, qualcosa che sorregge e nutre – chi? Ovviamente noi, la nostra identità»²².

La ricerca delle radici ispira una certa pubblicistica “fai da te” che sta godendo tuttavia di un'ottima accoglienza pubblica e politica. Il volume scritto da Ezio Amistadi, consulente aziendale ma presidente di nomina politica del Museo etnografico di San Michele (METS), *Montanari si diventa*²³, emerge come l'esempio più sconcertante, ripreso come tale persino dalla rivista degli antropologi italiani²⁴. Amistadi colloca la nascita dei trentini (una evoluzione dei Cromagnon liguri, come afferma) in un momento remoto intorno al 1300 avanti Cristo, quando avrebbero già assunto l'identità di un popolo di montanari, un popolo libero, autonomo, in grado di autogovernarsi, caratterizzato addirittura da un dialetto stabile (un dialetto anteriore al latino!). Un popolo-nazione, che fin da un'epoca incredibilmente remota, per secoli e secoli, è rimasto sempre uguale a sé stesso. L'orizzonte in cui l'autore si muove è senz'altro mitico o, come ha scritto Emanuele Curzel, mistico-religioso²⁵. Tuttavia il ruolo di Amistadi (presidente del METS, ribadiamo) ha permesso ad un volume tanto inverosimile di essere preso sul serio e di godere di un

²⁰ M. Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino 1998, pp. 24-29.

²¹ Vedi ora S. Lesti, *Il mito delle radici cristiane dell'Europa. Dalla Rivoluzione francese ai giorni nostri*, Torino 2024.

²² M. Bettini, *Radici. Tradizioni, identità, memoria*, Bologna 2016, p. 23.

²³ E. Amistadi, *Montanari si diventa. Storia di un popolo libero. I trentini*, Arco 2018.

²⁴ G. Sanga, *Ezio Amistadi, Montanari si diventa. Storia di un popolo libero. I trentini*, in «La ricerca folklorica», 76, 2021, pp. 313-314.

²⁵ Curzel, *Ezio Amistadi, Montanari si diventa. Storia di un popolo libero. I trentini*, in «Studi Trentini. Storia», 2, 2021, pp. 541-545.

certo credito, buona stampa e ottima accoglienza nelle biblioteche trentine, come nessun vero libro di storia ha mai avuto. Come non l'ha avuta il volume *Arrivi*, pubblicato nel 2021 dalla Società di Studi Trentini, vero contravveleno nei confronti delle narrazioni identitarie²⁶.

Ma la metafora delle radici è insidiosa e si insinua anche in contesti più colti.

L'anniversario del Liceo Rosmini di Rovereto (350 anni di esistenza) è stato festeggiato, tra il 18 e il 20 maggio 2023, con varie iniziative volte a ricordare il lungo passato e a riflettere sul presente.

In sede di presentazione si è fatto un grande uso della metafora dell'albero (l'istituto scolastico) che con le sue lunghe radici che affondano nei secoli può reggere e sviluppare una chioma rigogliosa (la scuola di oggi con le sue varie e ambiziose realizzazioni). La figura valorizza la continuità, carica la lunga durata di un valore di per sé positivo, dà per scontato che le vecchie radici siano ancora vive e pulsanti, insiste sul legame tra il remoto passato e il presente. Il fatto poi che il contesto storico richiami il dominio asburgico non fa che aggiungere pregio (solidità e serietà) a tali radici.

Anche in questo caso la figura retorica nasconde, distorce la verità storica che, al contrario, indurrebbe a considerare le discontinuità, le rotture, il rovesciamento di canoni e di codici che caratterizzano la lunga esistenza dell'istituto²⁷.

Narrazioni identitarie

Tra i promotori, gli organizzatori e gli imprenditori del "passato" si distinguono le associazioni trentine degli *Schützen* e il mondo autonomistico filotirolese, che hanno assunto a partire dai primi anni Ottanta, un ruolo di una certa visibilità.

Qui la tensione identitaria è palese, è la ragion d'essere: ovvero la volontà di affermare la tirolesità del Trentino e i suoi stretti legami con il passato asburgico e, in generale, con il mondo tedesco.

Insomma, dirsi e definirsi tedeschi è "meglio" dal punto di vista dell'identità collettiva e personale.

²⁶ *Arrivi. Persone, gruppi, popolazioni verso il territorio trentino (Preistoria – XX secolo)*, a cura di M. Bonazza, I. Franceschini, Trento 2021.

²⁷ Per una trattazione più esaustiva si rimanda all'intervento di Antonelli, *La storia e la metafora delle "radici". A proposito dei 350 anni del Liceo di Rovereto*, in «Studi Trentini. Storia», 2, 2023, pp. 291-293.

Sono i difensori dei valori di “una volta”, della tradizione cattolica conservatrice, della devozione popolare, dei costumi della “pura tradizione trentino-tirolese”. Attivissimi in rete, gli *Schützen* praticano una sistematica demolizione della storiografia trentina, disconoscendo la funzione e il ruolo degli storici, élite tra le élites, partigiani, apologeti dell’opera dei ceti dirigenti irredentisti. La storia, al contrario, – affermano – la deve scrivere il popolo.

Ma in definitiva le battaglie identitarie degli *Schützen* trentini ruotano attorno all’anti-mito di Cesare Battisti e al mito di Andreas Hofer.

Nel corso del centenario della Grande Guerra la figura di un Battisti “traditore”, “voltagabbana”, “amico dei fascisti”, responsabile addirittura dell’entrata in guerra del Regno d’Italia, si è imposta con un furore ideologico inquietante attraverso il *web* e con il sostegno di un paio di *pamphlet* di Giuseppe Matuella²⁸. Una ossessionante ripetizione dei motivi legati al tradimento e allo spionaggio ha ridotto Battisti a una caricatura, anzi a un moderno “soldato di ferro”, una di quelle statue che venivano erette nelle piazze dei paesi tirolesi al tempo della Grande Guerra su cui ognuno poteva configgere a piacimento il proprio chiodo.

All’anti-modello Battisti, gli *Schützen* contrappongono il modello di Andreas Hofer, eroe cattolico, combattente nelle guerre antifrancesi per la libertà e l’indipendenza del Tirolo.

Richiamiamo appena il fatto che il concetto di “libertà” di Hofer e della sua gente era ben lontano da quello che se ne ha oggi. Hofer era soprattutto un uomo dell’antico regime, la religione tradizionale era la sua cultura (Bibbia e credenze popolari, santi ausiliatori e amuleti, paura dei demoni e del male come manifestazione dell’ignoto e del nuovo. Napoleone era per lui, davvero, uno dei figli di Satana)²⁹. Hofer sosteneva i valori dinastici, l’ordinamento patriarcale, la costituzione cetuale, l’emarginazione di donne ed ebrei dalla scena pubblica.

Nel tempo, Andreas Hofer, vero e proprio mito fondativo degli *Schützen*, si è rivelato anche un po’ trentino. Per quanto se ne sappia poco e la sua vita, come ha scritto Andreas Oberhofer³⁰, sia poco documentata (e la sua biografia sia intessuta di voci, dicerie, leggende), pure gli *Schützen* trentini hanno voluto riscoprire i luoghi hoferiani e quelli toccati dagli insorgenti tirolesi. Con il sostegno dell’Amministrazione provinciale a partire dal 2019 hanno

²⁸ G. Matuella, *Cesare Battisti: il Tirolo tradito. Un percorso nella storia di questa nostra terra*, Trento 2015; Idem, *Cesare Battisti: 10 luglio 1916. Una fine cercata?*, Trento 2017.

²⁹ Si veda, A. Oberhofer, *Andreas Hofer (1767-1810) dalle fonti alla storia*, Trento 2010, pp. 62-70.

³⁰ Idem, p. 37.

collocato in altrettanti paesi 11 targhe, 11 piccoli monumenti, costruendo dunque un percorso che si vorrebbe storico, ma che è invece in gran parte immaginario e celebrativo³¹. Colpiscono le parole del presidente Maurizio Fugatti: «Per un senso di storia di cultura e anche di identità: Hofer e gli Schützen ci ricordano chi siamo da dove veniamo e le nostre radici»³².

Ma sorprende maggiormente il patrocinio della Fondazione Museo storico del Trentino che avrebbe dovuto, al contrario, contribuire a far chiarezza in una vicenda dove storia e leggenda si confondono in un contesto ancora poco noto.

Verità di Stato

Anche i politici, il parlamento, lo Stato si occupano del passato. Promuovono eventi, personaggi, simboli e stabiliscono per legge quali vanno ricordati in giornate dedicate alla memoria. Un'operazione delicata, quasi mai sorretta dal parere degli studiosi. Il pericolo, come hanno avvertito le associazioni degli storici, è quello di creare "verità di Stato" che appiattiscono su formule retoriche la complessità di eventi molto articolati³³.

Negli ultimi anni abbiamo assistito ad una proliferazione di tali appuntamenti: sono ora 13 le giornate commemorative in ambito storico (militare-patriottico); 15 se aggiungiamo i due giorni commemorativi decisi dalla Provincia di Trento³⁴.

La Giornata della Memoria, istituita nel 2000 al fine di ricordare la Shoah, e il Giorno del Ricordo (2004) dedicato alle vittime delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata, sono stati al centro di riflessioni, critiche e polemiche: per

³¹ Il progetto si può leggere in <https://www.cultura.trentino.it/Approfondimenti/1809-luoghi-della-memoria.-Sulle-tracce-di-Andreas-Hofer> (sito consultato il 25 febbraio 2025); gli 11 luoghi prescelti sono Cles, Ballino, Predazzo, Vezzano, Volano, Mori, Revò, San Romedio, Lavis, Tione, Ala.

³² Sintesi dell'intervista in <https://www.rainews.it/tgr/trento/video/2019/08/tnt-andreas-hofer-tirolo-percorso-trentino-pannelli-museo-storico-7a10b1b6-984e-42db-ba61-1544c33f2bdd.html> (sito visitato il 25 febbraio 2025).

³³ F. Masina, *Gli alpini, la campagna di Russia, la memoria*, in «Memoria e Ricerca», 76, 2024, p. 307.

³⁴ Nel 2008 il Consiglio provinciale ha istituito la "Giornata dell'Autonomia" da celebrare (il termine ricorre più volte nel testo di legge) il 5 settembre, ricorrenza della sottoscrizione dell'accordo Degasperi-Gruber. Il 22 settembre 2017 viene varata la legge provinciale n. 11, *Interventi per valorizzare la memoria del popolo trentino durante la Prima Guerra mondiale*, che istituisce la "Giornata per ricordare le vittime e i caduti trentini della Grande Guerra", individuata nel 14 ottobre.

il carattere celebrativo, retorico, di “obbligo di memoria” della prima ricorrenza, per il profilo politico-ideologico della seconda³⁵.

L’ultima “giornata” approvata all’unanimità dal parlamento italiano con Legge 5 maggio 2022, n. 44, è la *Giornata nazionale della memoria e del sacrificio degli alpini*, fissata per il 26 gennaio.

La data vuole ricordare la battaglia di Nikolajewka (26 gennaio 1943) nel contesto del conflitto tra le forze dell’Asse e la Russia sovietica.

Le retoriche e le amnesie che hanno punteggiato l’iter parlamentare sono molto significative, quasi emblematiche di quanto sia spinoso il rapporto tra la memoria collettiva (qui di una associazione d’arma) e la storia. Alla base del disegno di legge ci sono, infatti, il mito difensivo degli alpini e la narrazione romanzata della campagna di Russia (il “bravo italiano” e il “cattivo tedesco”). E c’è soprattutto la vicenda di Nikolajewka, uno scontro avvenuto nel contesto della guerra d’invasione e di sterminio, ma interpretato come difensivo solo perché combattuto (dagli italiani, dai tedeschi e dai loro alleati) all’indietro, nel corso della tragica ritirata.

Il dibattito parlamentare si è svolto in una dimensione completamente astorica. La parola “guerra” viene pronunciata appena un paio di volte, “fascismo” nessuna.

«Depoliticizzare la realtà del conflitto – scrive Filippo Masina – era d’altronde il presupposto per istituire la giornata: sono degne di nota, in questo senso, le parole del leghista Roberto Paolo Ferrari, relatore del disegno di legge, secondo il quale le “azioni che furono compiute in quel teatro furono frutto di un’appartenenza, di una partecipazione, come Paese, ad un conflitto, ma gli uomini che combatterono si mossero nel rispetto delle popolazioni locali ma anche dei nemici”. Insomma era stata una guerra “buona”, combattuta per motivazioni imperscrutabili e che, in fondo, fu quasi più un’occasione di incontro e di amicizia che non un vero e proprio conflitto»³⁶.

Neppure la fissazione della data del 26 gennaio, il giorno precedente la “Giornata della memoria” che ricorda lo sterminio degli ebrei, imbarazza il parlamento che vota compatto. Alle obiezioni e alle proteste delle società degli storici (mai interpellati durante la discussione della legge), il giornale dell’ANA (l’Associazione Nazionale Alpini) risponde con toni di derisione,

³⁵ Vedi M. Flores, *Cattiva memoria. Perché è difficile fare i conti con la storia*, Bologna 2020, pp. 74-75.

³⁶ Masina 2024, p. 318.

affermando che solo gli alpini conoscono e possono raccontare la loro storia³⁷. Una risposta che riprende la polemica contro la storiografia e i suoi metodi che era stata di Giulio Bedeschi, formidabile mitografo ed efficiente imprenditore della memoria degli alpini, che, licenziando per Mursia le 1.400 pagine del suo *Fronte russo: c'ero anch'io*, contrapponeva le testimonianze degli alpini che «c'erano», il «mosaico di voci non più ignorabile», al racconto ideologico degli «storiografi di professione» estranei al sentire dell'uomo in guerra³⁸.

Storia e memoria

Siamo dunque arrivati al rapporto cruciale tra storia e memoria. Negli anni Settanta e Ottanta si è assistito ad uno straordinario amore per i «racconti di vita». Si trattava in un certo senso – scrive Annette Wieviorka – «di una democratizzazione degli attori della storia, per cui la parola spetta ora agli esclusi, alle persone prive di grado e di voce. Nel contesto del post-sessantotto, si trattava anche di un atto politico: il maggio '68 era stato una gigantesca presa di parola; il post-sessantotto doveva iscrivere tale fenomeno nelle scienze umane, certo, ma anche nei media – radio o televisione – sollecitando sempre di più l'uomo della strada»³⁹.

Anche in Italia, nel corso degli anni Settanta, un giovanile movimento emergente di «storici scalzi» inizia a ridare voce, identità personale, dignità ai protagonisti comuni della storia (reduci delle guerre del Novecento, ex partigiani, militanti politici di base, esponenti dei movimenti femminili e femministi). Negli anni Ottanta nascono gli archivi delle scritture autobiografiche della gente comune: l'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, gli Archivi della scrittura popolare di Genova e di Trento e altri minori presso gli Istituti storici della Resistenza⁴⁰.

Tuttavia, negli anni, la memoria tende a sottrarsi all'uso documentario degli storici e cerca, al contrario, di imporsi nell'arena pubblica come soggetto storiografico, spesso con una forte connotazione conflittuale. In particolare,

³⁷ Idem, p. 321.

³⁸ G. Bedeschi (a cura di), *Fronte russo: c'ero anch'io*, Milano 1982, p. 6. Per una riflessione più ampia si rinvia a Antonelli, *La Campagna di Russia (1941-1943): lettere, diari, memorie*, in «La propaganda è l'unica nostra cultura»: scritture autobiografiche dal fronte sovietico (1941-1943), a cura di Antonelli, Trento 2015, pp. 52-53.

³⁹ A. Wieviorka, *L'era del testimone*, Milano 1999, p. 110.

⁴⁰ Si veda *Per un archivio della scrittura popolare. Atti del seminario nazionale di studio, Rovereto 2-3 ottobre 1987*, in «Materiali di lavoro», 1-2, 1987 (numero monografico).

le memorie che si presentano come collettive, espressioni di un gruppo o di una minoranza, non sono esenti da luoghi comuni, pregiudizi identitari, e da elementi dovuti alla propaganda politica. Gran parte delle memorie anti-partigiane che cominciano ad affiorare negli anni Novanta sono ricostruzioni di questo tipo, molto selettive, «tese a filtrare del passato solo quegli elementi che rispondono a progetti del presente»⁴¹; intessute di elementi improbabili o anche palesamente falsi. Perché, come scrivono Klinkhammer e Portelli a proposito dell'eccidio delle Fosse Ardeatine, «il punto è che la narrazione antipartigiana non ha bisogno di supporti fattuali»⁴²; la memoria immaginaria «non si fonda sui documenti o sui libri di storia, non si preoccupa di documentarsi prima di parlare, ma ripete irresponsabilmente le leggende autoassolutorie trasmesse ed elaborate oralmente nel mondo della destra o in quello più vasto dell'anticomunismo e antifascismo ideologici»⁴³.

Il fenomeno ha toccato anche il Trentino quando nel 2000 ha preso il via un insistente attacco al ricordo e al racconto dell'eccidio di Malga Zonta. A promuoverlo sono persone che hanno storie e culture politiche diverse, ma emergono con prepotenza gli umori di certo autonomismo trentino-tirolese che non nasconde le simpatie per la vecchia Austria e per lo stesso *Alpenvorland* e che vorrebbe celebrare la battaglia antinapoleonica di Serrada del 1796 piuttosto che ricordare la Resistenza al nazismo. Su tutta la vicenda esiste una efficace ricostruzione di Fabrizio Rasea cui rimandiamo⁴⁴.

La sottrazione delle memorie, delle testimonianze, come delle autobiografie personali alla verifica del metodo storico, comporta una sorta di sacralizzazione delle stesse: da documenti si trasformano in monumenti indiscutibili. Abbiamo assistito ad una trasformazione del genere nel corso del Centenario della Grande Guerra. Ci riferiamo alle iniziative dell'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano che entrate nel circuito mediatico hanno indirizzato le memorie di guerra verso un potenziale consumo di massa⁴⁵. Centinaia

⁴¹ F. Dei, *Introduzione. Poetiche e politiche del ricordo*, in *Poetiche e politiche del ricordo. Memoria pubblica delle stragi nazifasciste in Toscana*, a cura di P. Clemente, Dei, Roma 2005, p. 17.

⁴² L. Klinkhammer, A. Portelli, *La fiera delle falsità. Via Rasella, le Fosse Ardeatine, la distorsione della memoria*, Roma 2024, p. 98.

⁴³ Idem, p. 39.

⁴⁴ F. Rasea, *Commemorazioni di un eccidio di partigiani*, in *Demokratie und Erinnerung. Südtirol – Österreich – Italien*, a cura di C. von Hartungen et alii, Innsbruck 2006, pp. 203-217.

⁴⁵ L'imponente progetto editoriale promosso con il Gruppo l'Espresso ha prodotto quattro volumi intitolati *Cronache dal fronte 1915*, *Cronache dal fronte 1916*, *Cronache dal fronte 1917*, *Cronache dal fronte 1918*, tutti a cura di P.V. Buffa, N. Maranesi e venduti in edicola con il settimanale «L'Espresso»; una serie di pagine settimanali dedicate alle «voci» dei soldati, la realizzazione della banca dati digitale *La Grande Guerra, i diari raccontano* (<https://racconta.gelocal.it/la-gran->

di lettere, pagine e passi tratti da diari e memorie di ufficiali, sottufficiali e soldati comuni sono stati dunque selezionati, ritagliati, sottratti al loro nucleo originale e messi a disposizione di un vastissimo e indifferenziato pubblico nazionale. La regia dell'intera operazione si ispira ad alcune semplici, ma radicali convinzioni. A cento anni di distanza, afferma il curatore Nicola Maranesi, si sono create le condizioni per affidare il racconto della Grande Guerra direttamente, senza mediazioni, a chi in guerra c'era stato, aveva combattuto e sofferto. Sono loro, i soldati, gli ufficiali, i civili che avevano popolato la zona di guerra, loro, «gli instancabili cronisti», ad avere «più di ogni altro [...] il diritto di raccontarla»⁴⁶. È il diritto dei «testimoni oculari», di «chi c'era», ribadisce Maranesi riecheggiando Bedeschi⁴⁷. Ecco quindi che da originali «oggetti» storici, documenti da studiare con metodo critico, le testimonianze scritte dai soldati si ergono, come paventava Mario Isnenghi quasi trent'anni fa, a «soggetti storiografici»⁴⁸. La messa fuori gioco degli storici è netta e definitiva.

Eppure gli storici non possono fare a meno né delle memorie, né dei testimoni.

I racconti personali, orali o scritti, rivelano la complessità dell'esperienza umana, ci riportano al particolare, al concreto, al locale e ai modi con cui le persone collocano se stesse nella storia. Contraddicono le astrazioni, fanno emergere le ambiguità dell'esperienza storica. Le notizie, le informazioni e perfino i falsi racconti ci possono far capire come un certo evento è interpretato da una data comunità, in una particolare configurazione storica e sociale.

Gabriella Gribaudi, storica prestigiosa e studiosa delle fonti orali, scrive che «Una storia di vita è unica, è la vicenda di un individuo, ma l'individuo ci rimanda ad un contesto, ne è parte, lo illumina per noi. Una storia [di vita] è come una torcia immersa nel buio, quel cono di luce non è tutta la realtà, ma è parte di quella realtà, ci suggerisce delle tracce da seguire per approfondire il quadro»⁴⁹.

de-guerra/), e poi cicli di lettura proposti sul terzo canale di Radio Rai, collaborazioni con Rai Storia, produzioni di spettacoli teatrali e allestimento di mostre.

⁴⁶ Maranesi, 1915. *Tutti in prima linea*, in *Cronache dal fronte 1915*, Roma 2015, p. 11. Maranesi è anche l'autore del volume *Avanti sempre. Emozioni e ricordi della guerra di trincea, 1915-1918*, Bologna 2014, caratterizzato da un approccio impressionistico, ma dove possiamo già rintracciare le linee di regia dell'intera successiva operazione.

⁴⁷ Maranesi, *Fine. Quattro. Fine. Novembre. Fine. 1918. Fine*, in *Cronache dal fronte 1918*, Roma 2015, p. 7.

⁴⁸ M. Isnenghi, intervento senza titolo alla *Tavola rotonda su I luoghi della scrittura autobiografica popolare*, con A. Gibelli, Clemente e G. Cusatelli, pubblicato in «Materiali di lavoro», 1-2, 1990, p. 324.

⁴⁹ G. Gribaudi, *Nel laboratorio dello storico biografia e grande storia si incontrano. Come una*

Quanto al compito dello storico, sempre la Gribaudo scrive che «Lo studioso deve camminare su un difficile crinale tra empatia e distanza critica», esercitare, da un canto, controllo e resistenza a una pericolosa identificazione con i testimoni, dall'altro deve riuscire a catturare la dimensione affettiva delle loro esperienze.

In questo contesto va segnalato il caso dell'Archivio della scrittura popolare di Trento, sorto nel 1987 (incorporato nella Fondazione del Museo storico del Trentino), che conserva intatta nel tempo la sua straordinaria importanza, forse non del tutto riconosciuta ed apprezzata. Raccoglie e conserva testi autobiografici di varia natura, ma di origine popolare, ovvero scritti da gente comune (contadini, operai, artigiani) in un arco temporale che va dalla seconda metà del Settecento agli ultimi decenni del Novecento⁵⁰.

Il nucleo più numeroso è costituito dal *corpus* di testimonianze di combattenti e di donne profughe e porta alla luce le vicende dei Trentini al tempo della Prima guerra mondiale.

Stiamo parlando di circa 500 unità archivistiche che contengono diari, cronache, memorie autobiografiche, ricordi, raccolte di canzoni e di poesie, epistolari spesso composti da centinaia di lettere. Tutte insieme, come è stato scritto, danno vita nel luogo dell'archivio ad una «società che si racconta»⁵¹.

Vi troviamo i diari dei soldati inviati per la maggior parte sul fronte orientale (in Galizia, sui monti Carpazi, in Serbia, in Romania) a contrastare i reparti dell'esercito russo. A questi si affiancano le scritture dei prigionieri, disseminati su un territorio che va dall'Ucraina alla Siberia, dal Dnepr all'Amur, dal Mar Bianco alle coste del Pacifico⁵².

Il drammatico evento dell'evacuazione che costringe circa 80.000 trentini, donne, bambini e uomini anziani, a riparare tra la tarda primavera e l'estate del 1915 nelle province più interne dell'Impero (in Boemia, Moravia, Alta e Bassa Austria) ha lasciato dietro di sé un copiosissimo flusso di testimonianze femminili⁵³.

torcia immersa nel buio, in «L'Indice», 7-8, 2020, p. 6. L'articolo è la sintesi del volume della stessa Gribaudo, *La memoria, i traumi, la storia. La guerra e le catastrofi nel Novecento*, Roma 2020.

⁵⁰ Si veda Antonelli, *Scritture di confine. Guida all'Archivio della scrittura popolare*, Trento 1999.

⁵¹ L'espressione è di Daniel Fabre. Si veda D. Fabre, *Vivere, scrivere, archiviare*, in *Vite di carta*, a cura di Antonelli, A. Iuso, Napoli 2000, p. 263.

⁵² Si veda: *Il popolo scomparso. Il Trentino, i trentini nella prima guerra mondiale. 1914-1920*, a cura del Laboratorio di storia di Rovereto, Rovereto 2003; Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Trento 2008; *Cosa videro quegli occhi! Uomini e donne in guerra. 1913-1920*, volume 1, *Autobiografia*, a cura del Laboratorio di storia di Rovereto, Rovereto 2018.

⁵³ Si veda *Gli spostati. Profughi, Flüchtlinge, Uprchlici 1914-1919*, volume 1, *Fotografarsi. Scri-*

È sulla base di questa documentazione soggettiva che abbiamo potuto colmare quel vero e proprio vuoto storiografico relativo alla Grande Guerra che per decenni ha caratterizzato gli studi storici locali. Ne è nata una “storia-mondo”, ben lontana da essere terminata, contrassegnata dalle partenze, dagli spostamenti, dagli esili, dal fuoco dei combattimenti, dalle prigionie, dagli internamenti, dai ritorni avventurosi e tardivi. E poi ancora dalla scoperta e il confronto con altre dimensioni dell'esperienza, della cultura e della politica. Si pensi solo alle rivoluzioni del febbraio e dell'ottobre nella Russia del 1917 che sorpresero e coinvolsero direttamente migliaia di prigionieri di lingua italiana⁵⁴.

L'Archivio della scrittura popolare ha, infine, permesso alle donne di “uscire dall'ombra” e di imporsi come «soggetti agenti»⁵⁵. I diari femminili descrivono, certo, il senso di “amputazione” provocato dallo sfollamento, ma anche i processi di adattamento nell'impresa di sopravvivere, una maternità che esce dall'ambito domestico, la capacità di misurarsi, da sole, con il loro *status* di profughe.

Quattro note conclusive

Gli storici e gli istituti che si occupano di ricerca e di divulgazione non sono naturalmente privi di responsabilità rispetto al crescente disinteresse pubblico per la storia. Non è questo il luogo per avviare un'analisi critica di lungo periodo, ma a partire da qui e ora qualcosa si può dire se pur brevemente e in conclusione.

Lo specialismo “deteriore”. Armitage e Guldi nel loro *Manifesto per la storia*, già citato, mettono sotto accusa l'ultraspecialismo praticato dalla ricerca accademica, l'estrema settorialità, l'angustia microstorica, l'assenza di inquietudine morale e di prospettiva politica. E infine l'incapacità di “tradurre” la complessità senza rinunciare ad essa. Anche nell'università italiana la moltiplicazione dei percorsi di ricerca ha provocato una frammentazione del sapere, irriducibile con la perdita dei paradigmi novecenteschi ad una sintesi unitaria. Una sorta di “pulviscolo” postmoderno⁵⁶.

versi, a cura del Laboratorio di storia di Rovereto, Rovereto 2015.

⁵⁴ Si veda Antonelli, *Russia 1917-1919. La Rivoluzione e la guerra civile nei diari dei prigionieri trentini*, in *Cosa videro quegli occhi! Uomini e donne in guerra 1913-1920*, volume 2, *Saggi*, a cura del Laboratorio di storia di Rovereto, Rovereto 2018, pp. 139-156.

⁵⁵ M. Perrot, *Il tempo dei femminismi. La storia delle donne come autobiografia*, Roma 2023, p. 37.

⁵⁶ Si veda R. Camurri, *La storia, bene comune. Introduzione all'edizione italiana*, in Armitage, Guldi 2016, pp. VII-XXXII.

La storia leggera. L'alternativa allo "specialismo deteriore" non può essere né la rinuncia alla ricerca, né il rifiuto della complessità a favore di una comunicazione "leggera", poco impegnativa o addirittura ludica. Con il rischio della banalizzazione. Altra cosa è la *Public History*, in grado di intercettare i bisogni di storia di una comunità, di lavorare "in pubblico", di mediare tra storia e memoria con l'obiettivo di una più diffusa conoscenza sociale. L'esempio più limpido e longevo è offerto dal Laboratorio di storia di Rovereto, luogo di incontro fra la cultura storica dei coordinatori e l'esperienza dei partecipanti, divenuto via via soggetto collettivo di ricerca storica, raccoglitore e custode di storie orali, di memorialistica scritta, di documenti, di immagini fotografiche e cinematografiche⁵⁷.

Una storia "al servizio di...". La *Public History* non va confusa con l'uso pubblico (o politico) della storia, che rimanda ad un uso strumentale del passato. Abbiamo l'impressione, ad esempio, che il tema storiografico oggi dominante nel nostro piccolo territorio, quello dell'autonomia provinciale (cui è dedicata anche la giornata celebrativa del 5 settembre)⁵⁸, obbedisca più ad una esigenza di legittimazione politica che ad un genuino e preminente interesse degli storici della contemporaneità. È un argomento, in qualche modo "dovuto", affrontato spesso in modo astratto, agnostico, apolitico. Mi verrebbe da utilizzare il termine "disincarnato" pensando alle polemiche sanguigne, alle aspettative integraliste, all'orizzonte culturale bigotto e protezionistico che aveva accompagnato la nascita del primo statuto di autonomia. È forse l'esito scontato di una storia di "servizio" o "al servizio di..."

Vuoti di memoria. Una ricerca asettica e di servizio provoca "vuoti di memoria", amnesie, diserzioni, lacune storiografiche. Disertata è la storia politica. La storia dei movimenti, cattolico, socialista, operaio che tra Otto e Novecento imprimono alla società trentina una più moderna dinamica sociale è caduta in un oblio irredimibile. Ma scomparsi dall'orizzonte storiografico sono i temi del fascismo, del lavoro e dell'industria (le fabbriche sono sparite dalla topografia territoriale come dalla memoria storica), del sindacato e dei partiti politici (non si può che pensare con malinconia al Centro di documentazione "Mauro Rostagno", che giace inutilizzabile presso la Fondazione Museo storico del Trentino).

⁵⁷ Per una informazione completa sulle attività del Laboratorio si veda il sito <https://www.labstoriarovereto.it/> (consultato il 25 febbraio 2025).

⁵⁸ Legge provinciale 30 luglio 2008, n. 13, *Istituzione della giornata dell'autonomia e disciplina dei segni distintivi della Provincia autonoma di Trento*.